
GABRIELLA BAPTIST*

TRAUMA

La deflagrazione che squarcia

Il *thriller*, il *noir*, l'*horror* – per non dire le allucinazioni distopiche di un futuro inquietante – sembrano essere tratti fondamentali della cultura contemporanea, preoccupata e insieme affascinata dalla catastrofe, attratta da *serial killer*, *zombie* e vampiri, disorientata in un mondo che mostra segni di disgregazione, come sempre del resto; è in genere il trauma al centro dell'attenzione, che sia la coltellata dell'assassino, l'orrore suscitato dal fantasma o l'urto del meteorite, quasi si volesse costantemente ricordare il pericolo, evocare la fine o esorcizzare il mostro che noi stessi rischiamo di diventare o già in parte siamo.

Se la calamità del finito sta nel trionfo della sua contingenza, in quel tratto aleatorio e fortuito del caso che sopraggiunge venendoci addosso come la famosa tegola che ci fa perdere il mondo o ci lascia persi nel mondo, se l'accidente è quel tratto, magari sorprendente e fortunato, o anche insensato e qualsiasi, che struttura insufficientemente la nostra esistenza, magari disarticolandola, allora sarà da chiedere quale ne sia la regola e se mai se ne dia una, visto che nessuna anticipazione è possibile e siamo costantemente confrontati alla circostanza improvvisa e inattesa, all'influenza dell'imprevedibile. Il trauma che temiamo alla fine e come fine, sarà forse da pensare – anche – all'inizio?

Il tema non è nuovo nella riflessione filosofica, per cui la questione del contingente, nella collisione di possibile e impossibile, ha peraltro sempre segnalato un caso limite della ragione. Nel pensiero contemporaneo sempre più spesso il problema ha costeggiato la sfida del nulla e dell'autosospensione, introducendo o valorizzando anche per il soggetto categorie quali la fragilità, la vulnerabilità, la resilienza, la rigenerazione. Sarà da chiedere: l'incidente ci consolida? ci conferma? Oppure insidiandoci ci disintegra? Quale identità sorge o si genera dalla lesione? Che cosa accade nella trasformazione traumatica e nella metamorfosi disintegrante che potrebbe addirittura inghiottire l'identità portando ad una vera e propria sostituzione¹?

L'accidente è una struttura paradossalmente sregolata che aggiunge al finito un alone di indefinitezza deviante e di indeterminazione riconfigurante. È precisamente dedicato ad indagare questa complicazione che altera l'oscillazione classica tra sostanza e accidente, costanza identitaria e suoi aggiustamenti successivi, essere e accadere (o apparire), inizio e fine, un recente saggio di Catherine Malabou che, nel quadro di una radicalizzazione della decostruzione contemporanea della soggettività, invita a pensare la sfida

* Università degli Studi di Cagliari, baptist@unica.it

1 Secondo l'esempio proposto da Aristotele nel quinto libro della *Metafisica*, potrei essere giunto inaspettatamente ad Egina anziché al Pireo per effetto di una tempesta – e allora sono diventato un naufrago – oppure perché sono stato catturato dai pirati – e allora sono arrivato schiavo (cfr. *Metafisica* V, 30, 1025 a 25-30).

e l'impasse della personalità post-traumatica – rischio che sembra oggi fortemente incombente, anche al di là dell'attualità epidemiologica². Si tratta di una meditazione sulla nostra identità di 'accidentati' o 'incidentabili', un invito a riflettere sul sempre possibile collassare della coscienza, non solo per traumi effettivi, biologicamente o storicamente determinati, ma anche per traumi simbolici, affettivi o politici in senso lato.

L'autrice fa leva sulla questione della plasticità, che già aveva guidato le sue ricerche precedenti, a partire dalla dissertazione di dottorato su Hegel e fino ai più recenti confronti con le ricerche delle neuroscienze³. Ma la plasticità che è qui al centro dell'attenzione, più che la bella duttilità che già si trovava nel pensiero classico – con il suo rimando all'arte dello scultore e alla plasmabilità della creta – e che ritorna alla fine del Settecento soprattutto nel riferimento alla cultura come formazione che organizza identità e storie, è invece il potere metamorfico e distruttore di una deflagrazione che squarcia, deforma, aliena: un'esplosione distruttrice e patologica, senza compensazione né redenzione, un'apocalisse senza rivelazione né *eschaton*.

Secondo Malabou la soggettività contemporanea è sempre più sottoposta a nuovi traumatismi che sono, come il Novecento ha insistito nel dimostrare, le grandi tragedie storiche, ma anche i malesseri dovuti all'esclusione sociale, le crisi economiche, gli attentati di ogni tipo, le devastazioni dei molti volti della violenza. Un soggetto desoggettivato si profila nel sopravvissuto traumatizzato, in genere interiormente desertificato, caratterizzato da una forma di diserzione da sé e di insensibilità verso il mondo: una specie di morto vivente, il cui caso estremo è il cerebroleso, il depresso grave, l'alcolista precocemente invecchiato o il malato di Alzheimer, indifferenti alla vita, perfino alla propria.

Per Malabou è la vittoria del possibile negativo, che solo in prima battuta può essere avvicinato a quella *Verneinung* freudiana che ancora intrigava Jean Hyppolite e Jacques Lacan, alla ricerca di negazioni della negazione o sublimazioni, quel meccanismo di rifiuto che espelle e rigetta nella sospensione del rimosso quanto non può introiettare. Infatti: «l'accidente – trauma, catastrofe o lesione – non è rimosso. Non è relegato, occultato, non ammesso»⁴. Contrariamente al doppio gioco della denegazione con le sue dissimulazioni e autoinganni, che ancora tengono aperta un'alternativa, un'ipotetica riconciliazione o un percorso terapeutico, ossia una eventuale via d'uscita almeno nell'illusione di ciò che avrebbe potuto essere, «il possibile negativo è ciò di cui il soggetto non vuole né può far nulla: l'inclusione e l'esclusione perdono qui tutto il loro senso»⁵. La negatività diventa annientamento, la plasticità distruttrice esaurisce ogni possibile, elimina ogni prospettiva, lasciando spazio solo alla «sopravvivenza brutale e impensata della catastrofe»⁶: nessuna palingenesi attesa, nessun riscatto, una catabasi senza ritorno.

2 C. MALABOU, *Ontologie de l'accident. Essai sur la plasticité destructrice*, Éditions Léo Scheer, Paris 2009; trad. di V. Maggiore, *Ontologia dell'accidente. Saggio sulla plasticità distruttrice*, Meltemi, Milano 2019.

3 Cfr. EAD., *L'avenir de Hegel. Plasticité, temporalité, dialectique*, Vrin, Paris 1996. EAD., *Les nouveaux blessés. De Freud à la neurologie, penser les traumatismes contemporains*, PUF, Paris 2017.

4 EAD., *Ontologia dell'accidente*, cit. p. 98.

5 *Ivi*, p. 101.

6 *Ivi*, p. 106.

Il risultato è il moribondo che è tale già prima di ogni avvisaglia di morte, l'arreso assente e spento che sta in sottrazione tra il vivente e l'inerte, l'organico e l'inorganico, senza che ne possa risultare alcuna mediazione. È significativa la definizione che Malabou prova a fornire interrogativamente, chiedendo se si possa caratterizzare questo soggetto impassibile e apatico secondo una *indifferenza* radicale da problematizzare:

Di certo si dovrà immaginare qualcosa tra l'animato e l'inanimato, qualcosa che non è animale dunque e non è neppure caratterizzato dall'inerzia delle pietre. *L'inanimale?* Un tra-i-due o un'istanza che non ha, al contrario, nulla di un intermediario, che fa saltare le mediazioni, che è fuori dall'anima, fuori dall'organico. Un modo d'essere che non è neppure quello verso il quale tende la pulsione di morte, questo stato di passività inorganica, d'inerzia della materia⁷.

Sembra precisamente questo il rischio della soggettività post-traumatica contemporanea, che all'imperativo dominante della flessibilità ed elasticità richieste rischia di contrapporre l'ellissi dell'esaurimento e dell'alienazione, piuttosto che l'autoconsolazione di una plasticità compensativa, comunque perdente. Nel farsi sopravvissuto a se stesso il soggetto traumatizzato diventa così, secondo Catherine Malabou, «un apolide ontologico» intransitivo⁸, un vuoto a perdere.

Contro l'avvizzirsi della vitalità nella disaffezione che si mette da sola all'angolo, nella condizione di essere senza scampo, finendo come scarto e maceria da scaricare; ma anche contro l'adattamento della prestazione o l'accettazione del fallimento rispetto alle attese più crudeli del gioco al successo e alla *performance*, sarà da trovare – questa mi sembra essere la sollecitazione implicita più preziosa della riflessione di Malabou sull'accidente – quella riconfigurazione a partire dal trauma (dal *thaûma*?) che, seppur non ami masochisticamente il proprio incidente, provi perlomeno a venirne a capo in maniera consapevole e inquieta, eventualmente disobbediente e reattiva, affinché la plasticità esplosiva sia quella di una creatività platonicamente stupita e spinozianamente lieta, non quella dell'autodistruzione sfigurante, dell'ottundimento anaffettivo, dell'indifferenza incapace di aprirsi alla sorpresa: un inizio possibile più che una fine certa.

7 *Ivi*, p. 90 (sottolineature mie).

8 *Ivi*, p. 51.

